



### Ritrovati altri inediti di Hemingway

NEW YORK — Si riparla ancora del grande Hemingway. Da New York, giunge infatti notizia che cinque racconti inediti e una serie di lettere che gettano nuova luce sulla storia d'amore in Italia fra il giovane Ernest Hemingway e la crocerossina Agnes Kurovski saranno pubblicati il prossimo novembre in una biografia dal titolo «Along with youth: Hemingway, The early years», preparata da Peter Griffin.

cinque racconti, scritti da Hemingway ventenne fra il 1919 e il 1920, ci sono le prime tracce di ambienti e temi tipici dello stile dello scrittore. Ambientati a Chicago, nel Michigan del Nord a Kansas City, i racconti ritraggono i personaggi più cari a Hemingway: l'idealista, le persone che si comportano secondo dei codici di condotta personali molto rigidi, lo stoicismo del coraggio.

alcune lettere scritte sia dalla Kurovski, che fu il modello per il personaggio di Catherine Barkley nel romanzo «Addio alle armi», sia da Hemingway, per smentire la tesi degli esperti secondo cui la loro storia d'amore non fu mai consumata.



**Di scena** A San Miniato «Giobbe», dramma giovanile di Karol Wojtyla. Ma l'opera è stata sfrondata dal supervisore Zanussi fino a farle perdere la solennità da tragedia

# Sua Santità a teatro

**GIOBBE** di Karol Wojtyla. Traduzione di Aleksandra Kurczab a Margherita Guadagni. Adattamento e regia di Aleksandra Kurczab. Supervisione alla regia di Krzysztof Zanussi. Scenografia di Sergio D'Osimo. Costumi di Gianfranco Barbati. Musiche di Tony Cucchiara. Interpreti principali: Ugo Pagliani, Paola Gasman, Fiorella Buffa, Filippo Alessandro, Giorgio Biavati, Gian Luca Farnese, Adriano Giraldi, Massimo Franceschi. San Miniato, piazza del Seminario.

che scrive nella clandestinità, in una Polonia invasa e divisa, mentre sull'Europa, e sugli altri continenti, incombe lo spettro di una guerra generalizzata e tremenda.

Studente presso i salesiani, e operato in una cava di legno, Wojtyla, che è dunque Giobbe (data e luogo del lavoro sono così indicati: Cracovia 1940 durante la quaresima), riflettendovi sofferenza e speranza del suo paese, identificando in quell'uomo «giusto davanti a Dio e agli uomini», ma sottoposto a inaudite, atroci prove, milioni di compatriotti e anche, in prospettiva, genti diverse, non meno vessate ed oppresse.



Nei *Libro di Giobbe*, come sappiamo, lo stesso Signore finirà col rivolgersi direttamente allo sventurato, riaffermando la propria potestà assoluta, respingendo (se così possiamo esprimerlo) ogni critica, ma in conclusione (cioè che, se vogliamo, risulta alla lettura parecchio sbrigativo) reintegrando Giobbe in salute e beni, e assicurandogli lunga vita (ma i figli morti rimangono tali).

sacrificio non solo Giobbe, ma l'umanità intera. Commissionando la supervisione registica del suo spettacolo a Krzysztof Zanussi, i promotori della «Festa del teatro» 1985 hanno inteso, crediamo, conferire ulteriore, comprensiva ampiezza a quel messaggio. Zanussi, infatti (e lo ha ribadito nella conferenza stampa dell'altra sera, introduttiva all'anteprima di *Giobbe*) rifiuta le etichette confessionali. E certo chi conosca la sua nutrita e geniale opera cinematografica sa come, per essa, possa parlarsi di temi e tensioni morali, spirituali, metafisici, più che religiosi in senso stretto.

Ma è successo poi, alla resa dei conti, che Zanussi e la regista-adattatrice Aleksandra Kurczab, sua connazionale, comunque attiva da tempo in Italia, abbiano manifestato una fiducia illimitata (ai confini della «non sfiducabilità di cattiva memoria») nei riguardi del copione originario, del suo impianto da oratorio, delle sue scansioni solenni, che arteggiano

anche all'antica tragedia (sarebbe previsto l'intervento d'un vero e proprio Coro), della sua stessa capacità d'impatto sull'animo d'un pubblico di oggi. Il *Giobbe* del giovane Wojtyla è stato dunque sfrondata impietosamente, si è tutta la rappresentazione, senza intervallo, dura circa un'ora. Ma, per altro verso, alla ormai scarsa tessitura verbale si sono sovrapposti effetti spettacolari, insistenti, martellanti, talora divaganti. Ed ecco accendersi fuochi e fiamme, ecco scorrere giù per una delle gradinate che si affacciano sulla piazza del Seminario un nugolo tempestoso, ecco scrosciare per la scallinata parallela un'impetuosa cascata d'acqua (mentre su una terza scala si profilerà, in seguito, il cammino di Cristo, sotto la Croce, al Calvario).

Zanussi e la Kurczab hanno scelto come spazio scenico precluo una larga striscia di suolo antistante gli edifici opposti a quello del Seminario (a ridosso del quale è sistemata la platea). Archi di porte definiscono un retroscena (la casa di Giobbe), pur esso utilizzato, con misura. Dove la misura manca (ci sembra) è nell'irruzione improvvisa dell'«attualità», sotto forma d'una sinistra mannaia di giovani motorizzati, che, a specchio della «caduta» di Giobbe, dovrebbero fornire l'immagine d'un diffuso crollo di valori, d'una violenza imperversante: brutalità e nefandezze, torture e processi sommersi, e in dettaglio si distinguono l'estrema fase del martirio di Aldo Moro, il sequestro e l'assassinio di Padre Popielusko. Cose che, con l'argomento specifico del dramma, c'entrano sì e no; ma che, soprattutto, non paiono molto nelle corde d'un artista come Zanussi, il quale lavora assai meglio (lo dimostra tutto il suo cinema) in profondità che in «esternazione». La scena panoramica (come l'analogo schermo) non gli si addice. Semmai, un suo segno più preciso può cogliersi nella condotta degli attori: in particolare il Giob-

**Nostro servizio** SAN MINIATO — L'Istituto del dramma popolare, nello sforzo di rivendere il prestigio dell'annuale ed estiva «Festa del teatro» (61 parti nel lontano 1947), forse appannate nelle ultime regioni, ha puntato in alto: l'autore di turno per questa trentanovesima edizione è un nome assai noto nel mondo contemporaneo. E non soltanto in quello cattolico, anche se si tratta di un Karol Wojtyla (oggi papa Giovanni Paolo II) non ancora venten-

na, che scrive nella clandestinità, in una Polonia invasa e divisa, mentre sull'Europa, e sugli altri continenti, incombe lo spettro di una guerra generalizzata e tremenda.

Studente presso i salesiani, e operato in una cava di legno, Wojtyla, che è dunque Giobbe (data e luogo del lavoro sono così indicati: Cracovia 1940 durante la quaresima), riflettendovi sofferenza e speranza del suo paese, identificando in quell'uomo «giusto davanti a Dio e agli uomini», ma sottoposto a inaudite, atroci prove, milioni di compatriotti e anche, in prospettiva, genti diverse, non meno vessate ed oppresse.

Nei *Libro di Giobbe*, come sappiamo, lo stesso Signore finirà col rivolgersi direttamente allo sventurato, riaffermando la propria potestà assoluta, respingendo (se così possiamo esprimerlo) ogni critica, ma in conclusione (cioè che, se vogliamo, risulta alla lettura parecchio sbrigativo) reintegrando Giobbe in salute e beni, e assicurandogli lunga vita (ma i figli morti rimangono tali).

Ma è successo poi, alla resa dei conti, che Zanussi e la regista-adattatrice Aleksandra Kurczab, sua connazionale, comunque attiva da tempo in Italia, abbiano manifestato una fiducia illimitata (ai confini della «non sfiducabilità di cattiva memoria») nei riguardi del copione originario, del suo impianto da oratorio, delle sue scansioni solenni, che arteggiano

sacrificio non solo Giobbe, ma l'umanità intera. Commissionando la supervisione registica del suo spettacolo a Krzysztof Zanussi, i promotori della «Festa del teatro» 1985 hanno inteso, crediamo, conferire ulteriore, comprensiva ampiezza a quel messaggio. Zanussi, infatti (e lo ha ribadito nella conferenza stampa dell'altra sera, introduttiva all'anteprima di *Giobbe*) rifiuta le etichette confessionali. E certo chi conosca la sua nutrita e geniale opera cinematografica sa come, per essa, possa parlarsi di temi e tensioni morali, spirituali, metafisici, più che religiosi in senso stretto.

Ma è successo poi, alla resa dei conti, che Zanussi e la regista-adattatrice Aleksandra Kurczab, sua connazionale, comunque attiva da tempo in Italia, abbiano manifestato una fiducia illimitata (ai confini della «non sfiducabilità di cattiva memoria») nei riguardi del copione originario, del suo impianto da oratorio, delle sue scansioni solenni, che arteggiano

Zanussi e la Kurczab hanno scelto come spazio scenico precluo una larga striscia di suolo antistante gli edifici opposti a quello del Seminario (a ridosso del quale è sistemata la platea). Archi di porte definiscono un retroscena (la casa di Giobbe), pur esso utilizzato, con misura. Dove la misura manca (ci sembra) è nell'irruzione improvvisa dell'«attualità», sotto forma d'una sinistra mannaia di giovani motorizzati, che, a specchio della «caduta» di Giobbe, dovrebbero fornire l'immagine d'un diffuso crollo di valori, d'una violenza imperversante: brutalità e nefandezze, torture e processi sommersi, e in dettaglio si distinguono l'estrema fase del martirio di Aldo Moro, il sequestro e l'assassinio di Padre Popielusko. Cose che, con l'argomento specifico del dramma, c'entrano sì e no; ma che, soprattutto, non paiono molto nelle corde d'un artista come Zanussi, il quale lavora assai meglio (lo dimostra tutto il suo cinema) in profondità che in «esternazione». La scena panoramica (come l'analogo schermo) non gli si addice. Semmai, un suo segno più preciso può cogliersi nella condotta degli attori: in particolare il Giob-

be di Ugo Pagliani si carica, nei «primi piani», di una notevole intensità, che è ben ragione e del dolore e della dignità dell'infelice. Paola Gasman dice con proprietà le parole profetiche di Eliu, e la compagnia nell'insieme, pur senza accendere, funziona. Tony Cucchiara ha messo in musica, ed esegue con discrezione lui stesso, brani del prologo (che sarà anche epilogo).

**CHI MI AIUTA?** — Regia e sceneggiatura: Valerio Zecca. Interpreti: Luca Barbareschi, Geppy Gleijeses, Marilù Prati, Anna Melato, Victor Cavallo. Musica: Carlo Siliotto. Fotografia: Alfio Contini. Italia, 1984.



Marilù Prati e Luca Barbareschi in «Chi mi aiuta?»

«Chi mi aiuta?», si chiede intristito uno dei due protagonisti della vicenda, Paolo, invischiato in un triangolo amoroso destinato a finire male. Ma ci sa tanto, che quell'invocazione d'aiuto, appartiene anche al giovane regista (classe 1954) Valerio Zecca, che per mettere insieme questo film ha impiegato quasi cinque anni. Girato in economia e in amicizia, *Chi mi aiuta?* esce finalmente e fugacemente nelle sale, dopo il debutto alla scorsa Mostra del cinema e il premio «Cinema Giovane» ricevuto a Ischia, grazie al sostegno dell'Istituto Luce. Si dirà che l'uscita estiva non è delle più favorevoli, ma è meglio questo subito che niente alla ripresa autunnale.

**Il film** Esce «Chi mi aiuta?» opera prima di Valerio Zecca

## Triangolo d'amore (con ironia)

Confusi, perplessi, incapaci di concentrazione, i personaggi di Zecca sono colti con una pietà di fondo che è forse la cosa più riuscita del film. Non mancano, però, stocche ironiche verso un certo linguaggio pseudo-artistico («Il pianeta non è attrezzato per l'allegria...») e certe mode letterarie mitteleuropee indossate come un vestito (si fa un gran parlare di *La principessa Brambilla* di Hofmann).

**Musica** A Dobbiaco, nella Settimana musicale, riproposta la trascrizione per piano della Settima

# Mahler, sinfonia per quattro mani



Gustav Mahler (con la figlia Anna) protagonista del festival di Dobbiaco

**Nostro servizio** DOBBIACO — *Ultime battute* a Dobbiaco della quinta edizione della «Settimana musicale in memoria di Gustav Mahler», legata ai luoghi dove il compositore trascorse le vacanze estive dei suoi ultimi anni, dal 1908 al 1910 (si può ancora visitare la casetta nel bosco dove egli compose il Lied von der Erde, la Nona Sinfonia e l'Incompiuta Decima).

Nella splendida cornice di questi luoghi carissimi a Mahler la Settimana musicale offre da cinque anni attraverso le conferenze e i concerti occasioni per riflettere sulla sua musica, sulla sua epoca, sulla eredità e sugli antecedenti della sua opera di compositore. Fin dall'inizio questo omaggio a Mahler, curato nei primi anni da Duse e Metzger, ha puntato sullo spirito di ricerca, supponendo l'originalità delle proposte alla carenza di mezzi. E la Settimana Musicale ha conservato il carattere di una manifestazione «intorno a Mahler», tesa a proporre esecuzioni inconsuete e spunti critici.

Questo anno le conferenze erano affidate a studiosi come Ugo Duse (che ha parlato di Wolf), La Grange, Principe e Stucken-schmidt. La Grange, autore di una monumentale e fondamentale biografia di Mahler in tre volumi, si affiancava per il 1985 agli stessi consulenti dell'anno scorso, il compositore Stuppner e Principe. Tra i temi affrontati nella edizione in corso c'era il rapporto di Mahler con la Scuola di Vienna, in particolare con Schönberg e Berg, entrambi presenti anche nei concerti di due gruppi cameristici di sicura reputazione come il Quartetto Assmann e il Wiener Klarinetten Trio. La Grange e Stucken-schmidt si sono soffermati sull'intenso rapporto personale tra Mahler e Schönberg, fondato inizialmente soprattutto sulla stima e sulla solidarietà sociale (nonché sulla incondizionata apertura di Mahler verso giovani): sappiamo che Mahler difendeva la ricerca di Schönberg pur senza condividerla né comprenderla fino in fondo e che Schönberg solo in un secondo momento capi ed amò la musica di Mahler, dopo averla sentita estranea. Quella musica fu invece subito un punto di riferimento fon-



Marcel Marceau ha interpretato «Abysses» a Pistoia

**Di scena** A Pistoia recita straordinaria del grande mimo

## E Marceau non fu più solo

**LES CARGOS DU CREPUSCULE E ABYMES.** Ideazione e regia di Anne Sicco. Con la partecipazione straordinaria di Marcel Marceau. Scene e bozzetti di Jacques Noel. Con Duccio Bellugi, Henry Boniton, Brigitte Brassart, Frank Carouille, Maurice Cedron, Anastasia Chavouta, Jana Dence, Paola Dominquin, con Camille e Aurelia Marceau e con Bianca Del Barrio. Pistoia alla Fortezza di Santa Barbara

le e il Cantiere internazionale d'arte di Montepulciano, Marcel Marceau e il Théâtre de la Sphère con due mimodrammi in prima assoluta: *Les Cargos du crepuscule* e *Abymes*. La serata si è subito arricchita delle curiosità legate appunto alla compagnia del più celebre mimo del mondo, anzi del mito stesso d'un'arte che con Marceau ha raggiunto i vertici della maestria e della popolarità. Basterà ricordare le infaticabili *tournees* in tutto il mondo, con Bip, l'omino da lui creato e nel ricordo del quale si riassume per molti l'arte stessa del mimo moderno. Ed ora, dopo più di vent'anni di granitica solitudine, questa compromissione con la compagnia diretta da Anne Sicco, solido ma non consacrato talento. Una prova di

umiltà, una prova di ancora vigile curiosità. Lo stile di Anne Sicco, giustamente, non quello di Marceau, e infatti *Les Cargos du crepuscule* si valgono di una gestualità molto meno cesellata di quella del maestro, in una corralità di relazioni fisiche e spaziali più decise. Lo spettacolo vede la articolata troupe alle prese con una situazione canonica dell'immaginario collettivo (in particolare francese): il *distrot* marginale con in una umanità varipinta, le coppie che si fanno e si disfano, il gioco d'azzardo, gli assi nella manica, le fulminee risse con balino di coltelli, le donne bellissime, alcune virginali, altre perdute, e un diffuso alone simbolico, con il muro squarciato da lampi di cielo che si dissolvono. L'interno, con i suoi oggetti di riferimento, si allarga in un infinito nel quale i personaggi vagano, fantasmi indecisi, senza tempo, senza meta, passando dritti agli occhi degli spettatori in suggestiva cordata.

Il mimodramma, si sa, è per sua natura allusivo, ma la declinazione dei simboli non sempre salva da una sublime, elegantissima nota, soprattutto quando il soggetto non brilla poi di originalità o non riveli una, almeno personale, urgenza interiore.

Più emozionante in questo risulta invece *Abymes*, dove l'apparizione un po' giapponese di un personaggio, decisamente ancestrale padre, scuote le corde della memoria e impasta suggestioni, sia pur con qualche fastidio per la lentezza e la disadattata ripetizione di situazioni largamente «descritte». Qui siamo veramente ai margini di tutto, del tempo, della civiltà, in una landa della memoria, un passato dimai dagli occhi degli spettatori in suggestiva cordata.